
Nicola Chiaromonte, Mario Levi e l'esilio in terra francese

Cesare Panizza

The essay reconstructs the exile in France of Nicola Chiaromonte and Mario Levi as paradigmatic examples of the complex redefinition of identity that accompanied 20th-century exile. Anti-fascist militants of *Giustizia e Libertà*, they arrived in France in 1934. The experience of exile profoundly changed their intellectual personalities and also influenced their political positions. While Levi stayed in France during the war and joined the resistance, he decided to remain there even after the end of the conflict, assuming a new cultural identity, Chiaromonte emigrated to the USA after the occupation of France, although he eventually returned to Italy, but never managed to fully repatriate himself.

Keywords: *Antifascism – Exile – Paris – Eradicating – Giustizia e Libertà*

1. Esilio e antifascismo

Da qualche tempo, anche nella storiografia italiana si è registrato un rinnovato interesse verso il tema dell'esilio. Nuovi approcci metodologici, sulla scorta di quegli *exil studies*¹ che in altri contesti storiografici hanno invero una lunga tradizione, hanno giovato alla nostra conoscenza dell'esilio antifascista, contribuendo a restituirgli una specificità e una complessità nel passato implicitamente negate². Ne è

¹ La bibliografia sul tema è ormai immensa. Per una visione di insieme, prossima a quanto concerne questo saggio si veda perlomeno P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza. 1500-2000*, Bologna, Il Mulino, 2019 e D. Kettler, *The Liquidation of Exile: Studies in the Intellectual Emigration of the 1930s*, London-New York, Anthem Press, 2011.

² Non esiste una ricognizione complessiva sull'esilio antifascista, si veda però P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli, 2004. Per una bibliografia esaustiva sul tema che dà conto della molteplicità dei singoli studi apparsi in questi anni, si veda il sito internet del progetto "Intellettuali in fuga dall'Italia fascista" (www.intellettualinfuga.org) promosso da Patrizia Guarneri presso l'Università degli Studi di Firenze.

derivato un diverso apprezzamento dei molteplici contesti (linguistici, culturali, generazionali, politici, sociali o religiosi) in cui quelle vicende si consumarono, e della loro, spesso problematica, interazione.

Fra gli ambiti che maggiormente hanno promosso questo mutamento di sensibilità storiografica, un ruolo di primo piano va riconosciuto allo studio dell'esilio intellettuale, peraltro, dal 1938, strettamente intrecciato a quello ebraico. Componente dell'emigrazione antifascista italiana certo per dimensioni secondaria rispetto ad altre, e sotto questo profilo non confrontabile con il caso tedesco o spagnolo, quella vicenda è stata però oggi pienamente riscattata dall'immagine tradizionale che la riduceva a *quantité négligeable*, trascurabile sommatoria di storie individuali³.

Questo mutamento di orizzonti ha permesso di portare in piena luce figure a lungo dimenticate o relegate in secondo piano, vuoi perché i loro percorsi erano irriducibili a un'interpretazione dell'antifascismo che, un po' teleologicamente, organizzava i propri argomenti in funzione di quello che sarebbe avvenuto dopo l'8 settembre 1943, vuoi perché risultavano appiattiti, quando ricondotti a quella dimensione esclusivamente politica che ha a lungo, nel passato, caratterizzato la ricerca storica sul tema⁴. È quanto occorre alle figure di Nicola Chiaromonte (1905-1972) e di Mario Levi (1905-1973), le cui biografie, fra loro strettamente intrecciate, presentano, in realtà, caratteri paradigmatici e sono un ottimo punto di osservazione per riflettere in profondità sulle esperienze d'esilio novecentesche, a partire da quella complessa ridefinizione identitaria che sempre vi si accompagna e che, per entrambi, principalmente (Chiaromonte) o totalmente (Levi), ebbe luogo in Francia.

2. Due personalità segnate dall'esilio

Non è qui possibile ripercorrere la complessa biografia di Nicola Chiaromonte e documentare il nesso fra una lunga assenza dall'Italia e una personalità intellettuale segnata fortemente da una vocazione cosmopolitica⁵. Basti osservare come

³ Cfr. R. Camurri, *The Exile Experience Reconsidered: A Comparative Perspective in Europe. Cultural Migration during the Interwars Period* in «Transatlantica», 1/2014 (on line); Id., *L'esilio nella storia del Novecento: modelli interpretativi, spazi e comunità di saperi*, in F. Bello (a cura di), *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana 1938-1950*, Roma, Viella, 2019, pp. 49-77.

⁴ Si veda perlomeno S. Colarizi, *La Resistenza lunga. Storia dell'antifascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

⁵ Sulla biografia di Nicola Chiaromonte (1905-1972) cfr. perlomeno C. Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia (1905-1972)*, Roma, Donzelli, 2017; F. La Porta, *Eretico contro voglia: Nicola Chiaromonte una vita tra giustizia e libertà*, Milano, Bompiani, 2019; R. Manica, *Introduzione a N. Chiaromonte, Lo spettatore critico. Politica, filosofia, letteratura*, Milano, Mondadori, 2021, pp. XI-LXXX.

l'esperienza dell'esilio possa esserne a buona ragione considerata la cifra distintiva, per certi versi la “chiave” che permette di comprenderne molti aspetti del pensiero, e finanche le stesse modalità di scrittura, così come il modo di relazionarsi con la società e la cultura italiana del secondo dopoguerra: non fu solo il suo genuino *antitotalitarismo* a relegarlo nella scomoda posizione, nell'Italia del tempo, di un radicale *anticomunismo* nutrito di preoccupazioni libertarie.

Un discorso analogo vale per Mario Levi, benché diversamente da Chiaromonte la sua scelta d'esilio abbia poi condotto a un espatrio definitivo, alla decisione cioè di rimanere oltralpe anche dopo la fine del fascismo e la nascita della Repubblica, assumendo una nuova identità politica e culturale⁶: opzione, come è noto, certo non infrequente tra gli antifascisti emigrati in Francia, ma poco diffusa fra i “politici” e gli “intellettuali”, cui Levi apparteneva.

A differenziare negli esiti il loro percorso d'esilio, avviatosi pressoché parallelamente nella primavera-estate del 1934, fu l'*étrange défaite* del giugno 1940. Mentre Chiaromonte, sconvolto dalla scomparsa della prima moglie, l'ebrea austriaca Annie Pohl, il cui cuore, già minato dalla malattia, non resse la fatica e la tensione della fuga precipitosa da Parigi, raggiunse – in maniera avventurosa, via Orano e Casablanca – gli Stati Uniti, Levi, benché anch'egli avesse ottenuto un *Emergency Visa* statunitense, scelse di rimanere in Europa, incurante, peraltro, dei rischi potenziali per lui rappresentati dalle sue ascendenze ebraiche. Fermatosi nel Tolosano, dopo una breve detenzione nel campo del Vernet, militò assieme a Jeanne Modigliani, figlia di Amedeo e sua prima moglie, nelle file del *réseau* resistenziale organizzato da Jean Pierre Vernant. Chiaromonte, rimasto fino al 1948 negli USA, dove sarebbe divenuta una voce rilevante nel dibattito interno alla sinistra *radical* newyorchese, dovette invece fare i conti con un esilio *plurimo*, non solo dall'Italia, ma anche dall'Europa e dalla Francia.

3. La nostalgia dell'esilio

Vladimir Jankélévitch, filosofo e musicologo francese, ma originario di una famiglia di ebrei russi, ha eloquentemente spiegato come alla *nostalgia* che sempre accompagna

⁶ Su Mario Levi cfr. C. Panizza, *Amicizia e politica. Mario Levi e Renzo Giua nella cospirazione antifascista*, Pisa, Pacini, 2023; P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 147-189. Rimane naturalmente una fonte stimolante e preziosa il celeberrimo romanzo della sorella Natalia [Ginzburg], *Lessico familiare* (Torino, Einaudi, 1963) di cui Mario è uno dei protagonisti.

l'esilio, si sostituisca, quando si dà la possibilità concreta del ritorno, un altro genere di ἄλγος talvolta non meno paralizzante, il timore della *delusione*⁷. Il suo manifestarsi è, invero, la migliore testimonianza dell'irreversibilità degli effetti dell'esilio, l'impossibilità, per chi lo abbia realmente sofferto e conosciuto, di aderire al contesto e al tempo in cui si trova a vivere, in quanto sempre in sospensione tra più luoghi. È quel *dispatrio* di cui avrebbe parlato Meneghello⁸, una condizione psicologica dolorosa, ma elevata, talvolta consapevolmente, a elemento identitario, strutturante la propria personalità intellettuale, quasi si volesse conservare il privilegio epistemologico che spesso l'accompagna, la facoltà cioè di guardare alla realtà di cui si partecipa, combinando lo sguardo dell'*outsider* a quello dell'*insider*⁹. Anche Chiaromonte e Levi ne fecero esperienza, maturandone piena cognizione.

In Levi questa consapevolezza si affacciò assai precocemente, in una forma intima e sottile, non in relazione con la *patria*, né con la società italiana nel suo complesso, ma con il proprio universo affettivo più intimo. In una lettera del 1936 alla sorella Natalia, commentando il loro primo incontro dopo la sua fuga dall'Italia, affermava:

Forse mi conosci abbastanza per immaginarti che non mi “aspettavo” molto da te quando ho saputo che ci saremmo rivisti: da un lato è una specie di difesa dalle “delusioni” quella di non puntare troppo sull'incontro con una persona; dall'altro è anche che in questi anni mi sono completamente staccato (e credo – sono certo – che in generale è un bene) dalla mia vita precedente che oramai non potrei più accettare nulla, delle opinioni delle persone che mi piacevano allora, senza un esame oltremodo severo. [...] Per quanto riguarda il tuo “esame” è superfluo che ripeto che sei stata “promossa” nel più superlativo dei modi.¹⁰

Fu invece la radicale diversità dell'esperienza statunitense rispetto a quella francese ad affinare la sensibilità di Chiaromonte verso gli esiti della condizione di esule per la sua personalità intellettuale. Essa emerse puntualmente quando si profilò all'orizzonte la possibilità del rientro, quando al termine della Seconda Guerra mondiale vennero meno le ragioni politiche che lo avevano costretto a fuggire l'Italia. Oltre che da motivazioni oggettive, l'incertezza sul proprio immediato futuro era ora dettata dalla necessità di scegliere fra il rimpatrio e la prosecuzione volontaria dell'esilio: radicarsi definitivamente a New York, dove era arrivato da rifugiato nell'estate del 1941 e si era risposato nel

⁷ V. Jankélévith, *La nostalgia*, da *L'irréversible et la nostalgie*, Paris, Flammarion, 1974, ora in A. Prete, *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2018 [1992], pp. 113-163.

⁸ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli, 1993.

⁹ Cfr. E. Traverso, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Verona, Ombre Corte, 2004, p. 9; Id., *Sigfried Kracauer. Itinéraire d'un intellectuel nomade*, Paris, La Découverte, 1994.

¹⁰ Lettera di Mario Levi a Natalia Levi, Courpière, 20 dicembre 1936, citato in Panizza, *Amicizia e politica* cit., p.329.

1942, o rientrare in Europa? E, in tal caso, tornare a Roma, la città della sua giovinezza e dove lo attendeva la sua famiglia, oppure fermarsi a Parigi, dove aveva trascorso, nella seconda metà degli anni Trenta, una fase decisiva ed esaltante della sua formazione intellettuale? Non era in questione solo valutare quali prospettive potevano per lui aprirsi in ciascuno di quei diversi contesti, in base anche alla possibile evoluzione politica che questi avrebbero conosciuto, in quel momento di difficile decifrazione. Scegliere se porre fine all'esperienza di espatrio o se renderla irreversibile e in tal caso decidersi fra New York e Parigi, rimandava soprattutto ad altro, ovvero alla necessità di fare i conti con le dolorose trasformazioni che una così lunga lontananza aveva comportato, innanzitutto sul piano della propria identità personale. Ne abbiamo testimonianza in una lettera scritta, nella primavera del 1946, ad Andrea Caffi, il suo unico "vero maestro", come Levi rimase sempre in Francia nel corso della guerra mondiale. In essa Chiaromonte, dopo aver ricordato come «l'esilio in America non [fosse] come l'esilio in Francia», aveva affermato: «Già Herzen osservava che quelli che si decidevano ad attraversare l'Atlantico erano 'perduti' per l'Europa»¹¹. Sarebbe stato anche questo il suo destino? Qualche mese prima, nel *causer* con Albert Camus, con cui aveva stretto amicizia a Orano nel 1941, durante la sua lunga peregrinazione verso il Nord America, giunto negli Stati Uniti per tenervi un ciclo di conferenze, poi reso celebre dal discorso, *The Human Crisis*, pronunciato alla Columbia University il 28 marzo 1946, non si era scoperto uno *spirito di serietà*, che riconosceva come tipicamente americano e con cui lui stesso si era spesso ritrovato a combattere negli anni precedenti? A questo timore di dover misurare quanto l'esperienza dell'esilio avesse inciso sulla sua personalità, se ne associava poi ancora un altro, non pienamente esplicitato nella sua corrispondenza con Caffi, quello di dover constatare come il tempo trascorso – in questo caso un tempo carico quanto mai di avvenimenti epocali – avesse scolorito luoghi e persone care.

In realtà, in Chiaromonte come in Levi, la delusione per la nuova Italia, nata dalle ceneri della guerra e del fascismo, fu cocente – dal momento che certo avevano confidato nelle capacità rigeneratrici della resistenza – quanto scontata. Per entrambi, sfuggiti alla polizia politica fascista – Levi in maniera clamorosa, Chiaromonte involontariamente –, l'impegno nelle file di Giustizia e Libertà riposava infatti in un antifascismo esistenziale alimentato da una più generale rivolta contro il conformismo morale che vedevano ovunque imperante nella società italiana, un conformismo che il

¹¹ A. Caffi - N. Chiaromonte, «Cosa sperare?». *Il carteggio tra Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte: un dialogo sulla rivoluzione (1932-1955)*, a cura di M. Bresciani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 319.

fascismo aveva sì aggravato, ma che non aveva generato¹². Troppo breve la resistenza per incidere sulle fibre profonde della società, troppo compromissoria nei suoi esiti, in gran parte conculcati da forze politiche – i partiti di massa – che a loro sembravano intervenire a rafforzare quella tendenza piuttosto che a curarla, infine troppo diffusa la voglia di ritornare a vivere lungo i consolidati binari del passato. È l'analisi a cui possiamo ricondurre un testo come *Il Gesuita*, scritto da Chiaromonte dopo il primo contatto con l'Italia, apparso sulla «Partisan Review» del febbraio 1948, ma che intravediamo, pur con tutte le avvertenze del caso anche in Mario Levi, nel suo provvisorio soggiorno in Italia fra 1946 e 1947, così come viene trasfigurato romanzescamente dalla sorella Natalia in *Lessico familiare*, ma di cui rimase traccia anche in una nota diaristica di Gaetano Salvemini che a inizio 1947 ebbe modo di incontrarlo a Milano¹³. Proprio a Salvemini, nel 1949, da Parigi, Chiaromonte avrebbe scritto: «Di ritorno dall'Italia ho di nuovo e da capo gli stessi sentimenti: che quella è la mia patria, cioè, dalla terra alla luce, alla gente del popolo, agli affetti, e agli odi, il paese a cui sono attaccato – ma che mi manca il coraggio di vivere in quella brutta società»¹⁴.

Può esservi il sospetto di un certo *moralismo* in questo rifiuto di *rimpatriarsi* in Italia. Forse però la sottolineatura degli innegabili e inevitabili elementi di continuità fra il presente e il passato serviva appunto da giustificazione all'inconfessabile volontà di continuare l'esperienza d'esilio. In realtà, almeno per Chiaromonte, il terrore della *delusione* quale esito inevitabile del suo νόστος, era rivolto non già all'Italia, ma proprio alla Francia che, come scrisse sempre a Caffi, «non è mai stata terra d'esilio per me»¹⁵. Esso era alimentato dalla consapevolezza di non poter più ritrovare l'atmosfera in cui aveva vissuto la seconda metà degli anni Trenta, di non potervi più riprodurre quella fraterna amicizia che a Parigi aveva cementato il piccolo cenacolo intellettuale raccolto proprio attorno a Caffi. Per il trascorre inevitabile del tempo e la radicale difformità delle esperienze fatte, ma anche, come avrebbe constatato, per la diversità del contesto politico, come se ciò che negli anni Trenta li aveva fatti così prepotentemente avvicinare, ora invece tendesse a separarli. Chiaromonte stesso, del resto, ancora negli USA, ebbe presto consapevolezza dello iato che si sarebbe andato producendo fra loro: in una lettera entusiastica spedita subito dopo la liberazione della capitale francese ad un'amica, aveva osservato con tristezza come diversamente da Mario Levi avesse mancato di «d'embrasser Paris et rester fidèle à Paris qui était une des belles choses de

¹² Sull'antifascismo esistenziale cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

¹³ Cfr. G. Salvemini, *Diario del 1947*, a cura di M. Grasso, Bologna, Clueb, 2023.

¹⁴ Nicola Chiaromonte a Gaetano Salvemini, [Parigi], 18 ottobre [1949] Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea, Fondo Gaetano Salvemini, corrispondenza, sc. 96.

¹⁵ Caffi - Chiaromonte, «Cosa sperare?» cit., p. 219.

ma vie» commettendo così «la faute si commune aujourd'hui de ne pas se vouloir me sentir lié par des serments. Mario à été plus serieux»¹⁶.

4. L'incontro con la Francia

Quando nel 1934 furono entrambi costretti a risiedere forzatamente oltralpe, acquisendo il non rassicurante statuto di rifugiati politici, Chiaromonte e Levi avevano naturalmente già una certa confidenza con la cultura e la società francesi, oltre che una conoscenza non scolastica della lingua. Del resto, erano parte di una generazione che, come ha ricordato Norberto Bobbio, aveva fatto la sua educazione letteraria e sentimentale sui romanzi francesi,¹⁷ senza dimenticare che per gli intellettuali italiani del tempo il francese rimaneva pur sempre lo strumento privilegiato dei loro scambi internazionali e la cultura transalpina l'accesso principale alla dimensione europea.

Mario Levi, nel marzo del 1934, al momento della sua avventurosa fuga in Svizzera attraverso le acque del Tresa, con cui si sottrasse all'arresto delle guardie di confine italiane che gli avevano scoperto addosso volantini di Giustizia e Libertà, aveva poi direttamente maturata una certa conoscenza di Parigi come responsabile commerciale per l'estero della Olivetti. Nel suo ideale avvicinamento alla Francia pesò però certo maggiormente la sua passione per Proust. Fu quella de la *Recherche* una scoperta per certi versi generazionale, condivisa con la sorella Paola. In *Lessico familiare* Natalia Ginzburg avrebbe ricordato il ruolo in questo senso di Tullio Terni, allievo e collaboratore del padre, ma dotato di vasti e variegati interessi letterari¹⁸, ma certo ancor più determinante dovette essere il fatto che fra gli abituali frequentatori del salotto di casa Levi vi fosse Giacomo Debenedetti, cui Paola Levi fu a lungo legata prima del matrimonio con Adriano Olivetti, fra i primi e i più raffinati interpreti italiani dell'opera proustiana¹⁹. L'incontro con Proust lasciò un segno durevole sulla formazione di Levi, alla ricerca – pur se da lettore – di un modello alternativo all'estetismo dannunziano, e che per sua natura rimandasse ad universo di valori e ideali non riconducibile al

¹⁶ Lettera di Nicola Chiaromonte a Elisabeth Gordon, 10 settembre 1944 cit., in Panizza, *Nicola Chiaromonte* cit., p. 173.

¹⁷ N. Bobbio, *Alcune osservazioni sui rapporti culturali Italia-Francia*, in Id. (a cura di), *Piero Gobetti e la Francia*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 47.

¹⁸ Cfr. Ginzburg, *Lessico familiare* cit., p. 14

¹⁹ Cfr. A. Borghesi, *La Lotta con l'angelo. Giacomo Debenedetti critico letterario*, Venezia, Marsilio, 1989; R. De Cesare, *Un inserto proustiano in una prosa politica di Giacomo Debenedetti*, in «Studi Francesi», 147/2005, pp. 510-516; V. Agostini-Ouafi, *La critique de Proust chez Giacomo Debenedetti (1925-1946)*, in «Transalpina», 7/2004, pp. 41-60.

fascismo²⁰. Ne derivò anche un interesse per la “psicologia” che ne acuminò l’insoddisfazione per le consuetudini e gli ambienti “borghesi”.

Chiaromonte dal 1931, invece, alternava i frequenti soggiorni parigini, ai tentativi sempre frustrati di farsi largo in patria come critico e saggista senza compromettersi con il fascismo. Mentre Mario Levi poteva contare all’estero su almeno due distinti *réseau*, quello fornitogli dalla sua posizione professionale e quello che gli derivava dalle conoscenze paterne, essendo, nel suo ambito disciplinare, l’anatomopatologia, Giuseppe Levi fra i più stimati scienziati italiani a livello internazionale, Chiaromonte, almeno dalla primavera del 1932, nella sua scoperta di Parigi e della Francia si avvale dei contatti fornitigli dalla sua appartenenza al gruppo della rivista «Solaria», intenta a mantenere vivi i rapporti con la migliore letteratura europea, guardando appunto in direzione della capitale francese. Anche Levi era per diversi fili, in verità, collegato a quei circoli fiorentini: grazie a sua zia Drusilla, sorella della madre Lidia Tanzi, poi compagna di Montale che la immortalò con il celebre nomignolo di “mosca”, ma anche tramite Leone Ginzburg e per un’antica consuetudine fra la sua famiglia e quella dei Rosselli. Non a caso, molto probabilmente, la conoscenza fra Mario e Nicola avvenne proprio sulle spiagge di Viareggio e di Forte dei Marmi, a inizio anni Trenta meta privilegiata dei giovani letterati italiani, in un’atmosfera che entrambi cercarono di replicare negli anni del secondo dopoguerra, sostituendo la Versilia, divenuta preda del turismo di massa, con la più appartata e selvaggia Lunigiana, trascorrendo assieme alle rispettive famiglie le proprie vacanze estive a Bocca di Magra.

5. Il mito di Parigi

Si potrebbe allora affermare che, come molti altri intellettuali italiani del loro tempo, Levi e Chiaromonte condividessero il “mito di Parigi” quale capitale culturale e faro di civilizzazione europea, un mito che il fascismo contribuiva indirettamente ad alimentare in chi cercasse un po’ di libertà varcando le Alpi. Certamente, ma almeno per Chiaromonte senza eccessiva ingenuità. Lo si veda nella recensione che questi, proprio sulle pagine di «Solaria»²¹, dedicò al libro di Leo Ferrero²², *Paris dernier modèle de l’Occident*, all’epoca suo buon amico e suo ospite nella capitale francese. Nel discutere

²⁰ G. Bosetti, *Signification socioculturelle et sociopolitique du proustrisme en Italie*, in «Transalpina», 7/2004, pp. 27-40.

²¹ Bosetti, «Solaria» e la cultura francese: l’influenza dei modelli della «Nouvelle Revue Française» sui narratori solariani, in G. Manghetti (a cura di), *Gli anni di «Solaria»*, Verona, Bi&Gi, 1986, pp. 57-76.

²² Cfr. C. Trincherò, *Leo Ferrero torinese di Parigi. Un intellettuale fra Italia e Francia in età fascista*, Fano, Aras, 2020.

amabilmente dell'innamoramento di Ferrero per Parigi, luogo in cui l'Occidente svolgerebbe la sua «funzione metabolica», Chiaromonte prendeva però le distanze dall'idea che fosse possibile affidare a una civiltà, una natura “superiore” alle altre, fosse pure in termini di capacità sincretica tra le opposte tendenze che dilaniavano lo spirito europeo.

Parigi come modello è una concezione che ha qualcosa di accademico, estranea del tutto all'indole di una città che vive così apertamente e liberamente paga della propria vita; e rendere Parigi responsabile di altri destini che il suo è schiacciarla sotto il peso di un moralismo storico da cui se si può parlare di una città come di una persona, essa si è sempre tenuta lontano con ironia. Se Ferrero avesse fatto l'elogio delle qualità umane che certe forme di vita sociale sottintendono, e avesse voluto meno lodare Parigi e più ciò che in Parigi richiama a valori universali, il suo libro avrebbe acquistato in rigore e forse anche Parigi sarebbe stata meglio lodata.²³

Va osservato come nell'apprezzarla per quello che era, rifiutando di affliggere Parigi con il compito di costituire un baluardo contro la degenerazione in corso in seno alla civiltà europea – in cui, certo, chi doveva intendere, intendeva naturalmente soprattutto il fascismo –, Chiaromonte prendeva le misure al modello di giovane intellettuale in qualche modo rappresentato autorevolmente dallo stesso Ferrero, la cui scrittura non a caso nell'occasione accostava a quella di Paul Valéry. Si era ormai decisamente oltre «Solaria». Imboccata, con l'adesione alla cospirazione di Giustizia e Libertà, una sua personale *via stretta alla politica* – per dirla con il Vittorio Foa del *Cavallo e la Torre* – al fine di riaffermare i valori riassunti nel “mito di Parigi” egli indicava piuttosto la necessità di un più complessivo ripensamento del rapporto fra politica e cultura. Nel rifiutare la metafisica della storia di Ferrero, Chiaromonte in realtà avrebbe individuato un concreto terreno di azione proprio nella difesa di quella spontaneità della vita sociale che appunto ai suoi occhi rappresentava il vero fascino della capitale francese, quella socievolezza in cui sola poteva rinnovarsi il pensiero utopico, veicolo di umanizzazione del mondo, in quanto necessario alla scelta delle “cose migliori”.

6. Pontigny

È con queste aspettative e alla ricerca di una forma di *engagement* che pur nella sua ineludibilità etica, riaffermasse l'autonomia della cultura dalla politica come essenziale all'esercizio della funzione di intellettuale, che, peraltro, avvenne l'incontro fra

²³ Chiaromonte, *Parigi come modello*, in «Solaria», VIII, 1/1933, pp. 59-62; pp. 61-62.

Chiaromonte e l'intellettualità francese. Dopo avervi già soggiornato a più riprese fra 1931 e 1932, cercando una sistemazione che lo affrancasse dalla necessità di “convivere” con il regime, ma senza riuscire a vivere stabilmente delle proprie corrispondenze per i periodici italiani, Chiaromonte tornò – abbastanza precipitosamente – in Francia nel luglio del 1934. A provocare questa nuova puntata oltralpe, che con il trascorrere dei mesi sarebbe divenuta per cause di forza maggiore irreversibile, non fu la necessità di sottrarsi al controllo poliziesco che già si esercitava nei suoi confronti, vista l'attività cospirativa fra i giovani intellettuali romani a cui si era dedicato a partire dal suo rientro in Italia nel 1932. Fu l'invito rivoltogli a partecipare alle *décades de Pontigny* che ogni estate, dal 1910, in tre distinte sessioni, venivano organizzate presso la celebre abbazia borgognona trasformata da Paul Desjardins in un cenobio laico. Quegli incontri, oggi quasi leggendari, raccoglievano intellettuali europei delle provenienze e degli orientamenti più diversi, con l'obiettivo di discutere di problemi culturali e “spirituali” comuni²⁴. Interrotti durante la Prima guerra mondiale, alla ripresa, nel 1922, con l'urgenza di favorire la riconciliazione intereuropea (e segnatamente franco-tedesca) essi avevano progressivamente accentuato la loro dimensione transnazionale, e con ciò la loro natura anche “politica”. A quegli *entretiens* che, per sottolinearne l'eterogeneità, Chiaromonte avrebbe descritto come frequentati da «gente diversa e non sempre amena ma abbastanza scelta e di buona volontà»²⁵, erano già assidui Gaetano Salvemini, Filippo Burzio e Guglielmo Alberti, mentre nel 1935 vi sarebbe stato protagonista Ernesto Buonaiuti, uno dei suoi primi “maestri” negli anni della formazione universitaria²⁶. A quella *décade*, sul tema *D'une restauration de l'intolérance dans les États totalitaires*, Chiaromonte si accompagnò infatti a due suoi buoni amici del giro romano, in cui con circospezione andava tessendo la trama di una cospirazione tutta “culturale” al fascismo, Alberto Moravia e a Giorgio Diaz de Santillana, tutt'altro che destinati a compiere scelte di intransigente opposizione al regime²⁷. Ne abbiamo la testimonianza, fra le altre, nel *Journal* di Roger Martin du Gard: «Trois Italiens: Giorgio de Santillana,

²⁴ Cfr. A. Heurgon-Desjardins (éd.), *Paul Desjardins et les Décades de Pontigny. Études, témoignages et documents inédits*, Paris, Presses universitaires de France, 1964; F. Chaubet, *Paul Desjardins et les décades de Pontigny*, Villeneuve-d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2000; C. Zamboni Russia, *La più piccola repubblica d'Europa. Paul Desjardins e le Décades di Pontigny*, Genova, Il Melangolo, 2023.

²⁵ Caffi - Chiaromonte, «Cosa sperare?» cit., p. 141.

²⁶ Cfr. M. Gendreau-Massaloux, *Paul Desjardins, les décades de Pontigny et Ernesto Buonaiuti*, in «Modernism: rivista annuale di storia del pensiero religioso in età contemporanea», II, 2006, pp. 236-253.

²⁷ Cfr. M. Camerota, *Il fantasma di Amleto. Giorgio Diaz de Santillana tra Salvemini e Mussolini*, Hoepli, Milano, 2024; su Moravia cfr. S. Levi Sullam, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 106-146.

Chiaromonte, et le romancier Moravia, être sensible et passionné au beau visage farouche et romantique»²⁸.

Quegli *entretiens* erano infatti anche uno strumento di autopromozione, l'occasione per fare conoscenze stimolanti sul piano intellettuale quanto utili a trovare una collocazione professionale meno precaria. Marginale, come abbiamo visto per scelta, nel campo culturale italiano, a partire da quel momento Chiaromonte avrebbe perseguito l'obiettivo di integrarsi in quello francese. Senza grande successo, per la verità. Le relazioni che riuscì a stringere con intellettuali parigini influenti, anche per il desiderio, accentuatosi dopo che a fine 1935 uscì dal movimento di Giustizia e Libertà, di allentare i legami con i fuoriusciti antifascisti, non gli permisero però di trovare un proprio *ubi consistam*. Benché fosse divenuto un buon amico di André Malraux (è lo Scali de *L'Espoir*) e di sua moglie Clara, e benché grazie alla frequentazione del suo salotto in Rue Du Bac non mancasse di contatti con gli ambienti della *NRF*, la sua firma apparve solo sporadicamente nelle riviste transalpine. Ad ostacolarlo in questo disegno vi fu certo lo scarso capitale sociale con cui aveva valicato le Alpi, il non aver ancora offerto per la giovane età che poche prove di quella sua notevolissima scrittura saggistica che peraltro proprio l'esilio avrebbe affinato, e le difficoltà materiali che, provenendo da una famiglia benestante ma non ricca, lo costrinsero ad arrabattarsi con impieghi di fortuna. Pesò però anche una certa chiusura del mondo della cultura francese verso i rifugiati politici, di cui non poté avere ragione la solidarietà antifascista dimostrata da molte delle sue componenti²⁹.

7. La gang

L'esempio di Pontigny, l'idea di un luogo di scambio fra intellettuali, libero da preoccupazioni accademiche, ma regolato nella sua informalità e nella sua aspirazione comunitaria da un codice estremamente rigoroso, sul piano etico come su quello del confronto delle idee, avrebbe lasciato una robusta traccia nel percorso di Chiaromonte. Parallelamente al tentativo di realizzare in Francia le proprie

²⁸ R. Martin du Gard, *Journal, II, 1919-1936*, Paris, Gallimard, 1993, pp. 1090-1091.

²⁹ Celebre in tal senso il giudizio di Salvemini che scelse a meta del suo esilio il mondo anglosassone: «La Francia era un paese scarso di manodopera ed ogni operaio da qualunque parte del mondo vi immigrasse vi trovava occupazione senza ritardo e a buoni patti. Ma sovrabbondavano gli intellettuali indigeni e non vi era che fame per quelli immigrati. In Inghilterra, dove avevo amici la cui generosità mi era già nota, potevo risolvere meno difficilmente il problema economico». G. Salvemini, *Memorie di un fuoriuscito*, in Id., *Scritti vari. 1900-1957*, a cura di G. Agosti, A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 605.

aspettative intellettuali, egli riprodusse quell'aspirazione "cenobitica" nel piccolo cenacolo di amici, cui si sarebbero associati, come detto, anche Mario Levi ed il più giovane Renzo Giua, e costituitosi attorno al più anziano Andrea Caffi³⁰. Italiano di Russia (era nato a San Pietroburgo), Caffi, allievo di Simmel, aveva attraversato la guerra mondiale e due rivoluzioni, vivendo sradicato fra Russia, Germania, Francia ed Italia. Agli occhi di Chiaromonte, che lo aveva descritto come «un uomo assai notevole di quelli che non è facile incontrare altrove che qui, di quelli per i quali Parigi è una specie di angolo tranquillo sul mondo agitato»³¹, egli incarnava l'idealtipo dell'esule e dell'intellettuale cosmopolita, in grado di riassumere in sé l'Oriente e l'Occidente, e rappresentava una tradizione di pensiero alternativa a quelle allora egemoni, con le radici nel socialismo rivoluzionario russo e nel federalismo proudhoniano.

Accaniti lettori di Platone, cui anche Levi fu iniziato, quel piccolo gruppo elesse la *παιδεία* platonica, a modello di ricerca associata. Era un interrogarsi spassionato sul mondo umano che si poteva dare solo in presenza di una perfetta amicizia, tessuta di una eguaglianza effettiva, anche al netto delle differenze generazionali e del differente grado di autorevolezza intellettuale. Retta dunque dall'aspirazione all'isonomia, in quella loro aristotelica *φιλία* si doveva realizzare un'intima, assoluta, coerenza tra vita e ideale, dando prova nel presente, anche nella dimensione del quotidiano, di aspirare a una concreta giustizia nelle relazioni umane.

Si voleva così contrapporre alla logica gerarchica e verticale che strutturava i rapporti sociali, la gratuità e la reciprocità di legami orizzontali volontariamente scelti, informati a quel principio di *socievolezza* che per Caffi si dava nella *sfera della pace*. Essa si manifestava quando «attorno alle necessità quotidiane (lavoro, famiglia, mangiare, bere, dormire), esiste una sfera di esperienze intime e di rapporti con i simili dove si possono dimenticare ogni assillo di scopi economici e ogni costrizione connessa alla gerarchia politico-sociale»³². Far concretamente vivere quell'utopia non significava solo creare le migliori condizioni per la ricerca intellettuale, ma anche, in una strategia rivoluzionaria affidata al cambiamento culturale, sottrarre nel presente ambiti all'opposta *sfera dello stato*, strutturante le relazioni sociali per linee

³⁰ Su Andrea Caffi (1887-1955) cfr. M. Bresciani, *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nella storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009.

³¹ Nicola Chiaromonte a Giuseppina Chiaromonte, Parigi, 4 giugno 1932, University of Yale, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Nicola Chiaromonte Papers, GEN MSS 113, Series 1, Outgoing Correspondance, Box 4, Folder 109, Chiaromonte Pina/1930-1951.

³² Caffi, *Individuo e società*, in «Tempo presente», III/dicembre 1958, n. 12; ora anche in *Critica della violenza* cit., p. 46.

verticali e per logiche autoritarie, conformi al principio del potere che la connotava³³.

Ai loro occhi non era paradossale che proprio Parigi, una grande e moderna capitale, facesse da scenario a questo atto di secessione dal mondo, pur continuando a vivere in esso, al fine di una sua possibile, seppur utopica, redenzione. Nella capitale francese, diversamente da quanto Chiaromonte avrebbe poi vissuto a New York, poteva ancora darsi la pratica della *flânerie*, solo apparentemente improduttiva dal punto di vista della ricerca intellettuale e a cui i membri della gang si abbandonavano quasi metodicamente. Essa, infatti, era consustanziale a un'altra tradizione che in fondo vi resisteva, quella *civiltà della conversazione*³⁴, su cui Caffi, rintracciandone la genesi nel libertinaggio e quindi nei circoli dei *savants* illuministici, modellava l'azione di quei piccoli gruppi cui affidava, nel lungo periodo, la sua strategia rivoluzionaria. A Parigi vi era anche però il potenziale umano per realizzare quel disegno: era alle tante intelligenze costrette a rifugiarsi lungo la Senna da ogni angolo d'Europa, per il diffondersi dei regimi totalitari e autoritari, che pensava infatti Chiaromonte quando invitava Giustizia e Libertà a divenire innanzitutto il nucleo di un *movimento internazionale libertario* che impostasse la lotta contro il fascismo su un piano transnazionale³⁵.

Su questo punto, si sarebbe insinuata una frattura fra il nucleo dirigente il movimento giellista e il gruppo che si era stretto attorno a Caffi, a cui i suoi membri, molto scherzosamente, avevano affibbiato il nomignolo di *la gang*. Alla fine del 1935 essa si sarebbe conclusa in un'aperta rottura, tanto più clamorosa quando si pensi all'influenza profonda che specie il sociologismo libertario di Caffi aveva avuto sulla stessa riflessione di Carlo Rosselli. Non possiamo qui ricostruire le complesse motivazioni di quel dissidio³⁶. Se ne valutino però i nessi con la vicenda d'esilio che i suoi protagonisti andavano sperimentando. Convinti che la posta in gioco nella lotta fra fascismo e antifascismo fosse innanzitutto il significato stesso della civiltà europea e che per la natura totalitaria delle dittature di Hitler e Mussolini poco si potesse fare nell'immediato agendo sulla società italiana dall'esterno, se non attendere che per la

³³ Su questi aspetti cfr. *Alla ricerca della libertà. Stato, individuo e società nella riflessione del gruppo dei "novatori"* (Andrea Caffi, Nicola Chiaromonte, Mario Levi, Renzo Giua), in P. Chiantera Stutte, M. Pagano, *La forza della libertà. L'antifascismo dall'Aventino alla Seconda guerra mondiale*, Pisa, Pacini, 2023; pp. 97-115.

³⁴ B. Craverì, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

³⁵ Chiaromonte, a firma Sincero, *Per un movimento internazionale libertario*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», VIII, 1/1933; pp. 13-20.

³⁶ Sul movimento di Giustizia e Libertà cfr. perlomeno M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista, 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017.

loro natura autodistruttiva quei regimi precipitassero in una rovinosa crisi finale precipitando una nuova guerra mondiale, i componenti della *gang* indicavano in un lavoro intellettuale, in profondità, sui *mores* e sul *linguaggio* della politica, il compito più urgente dell'antifascismo. Coerentemente con le loro aspirazioni cosmopolitiche, in questa loro prefigurazione di un'Europa del futuro, secondo un principio federale inter e intra-statale volto ad esaltare l'autonomia della società, non vi era più spazio per le identità nazionali quale elemento di legittimazione politica. Per tale ragione essi non ritenevano neppure che il loro "posto di combattimento" fosse necessariamente in Italia, ponendosi così per tempo, pur in tensione fortemente critica sul piano ideologico, in sintonia con quella mobilitazione transnazionale antifascista che avrebbe accompagnato la stagione dei Fronti popolari. Al contrario, Rosselli non solo non voleva rinunciare all'azione politica diretta in Italia, ma contendendo, attraverso il richiamo al Risorgimento, il sentimento di appartenenza nazionale al fascismo, riteneva ancora necessaria la nazione quale cornice del desiderato rinnovamento democratico della società italiana, in vista della nascita stessa di un'Europa federale.

Queste modalità diverse di accordare fra loro aspirazioni cosmopolite, europeismo, nazione e rivoluzione, rimandano in realtà a forme differenti di vivere l'esperienza dell'esilio, in gran parte legate anche a un elemento generazionale. Assieme all'identità del movimento, quel dissidio investiva infatti quella dei suoi appartenenti e sullo sfondo il loro rapporto con la società francese. Le posizioni della *gang* erano anche il frutto di una più accentuata tendenza – non estranea alle altre componenti del movimento, come la biografia stessa di Rosselli testimonia, ma tenute a freno dalla priorità comunque accordata alla lotta in Italia – a vivere l'esilio quale un'occasione di auto-formazione culturale, in senso pienamente europeo, in coerenza, almeno per Chiaromonte e per Levi, con le *ragioni* profonde della loro scelta antifascista. Al fondo dell'adesione a GL, della disponibilità a correre dei rischi impegnandosi nell'attività cospirativa, vi era stato anche il prepotente desiderio di "allargare gli orizzonti", la ricerca di una liberazione innanzitutto morale e intellettuale che per Levi e Chiaromonte – in forme diverse – aveva finito per avere come scenario proprio la Francia.

8. L'infranciosamento di Mario Levi

Quanto finora siamo venuti descrivendo, spiega, almeno in parte, la prontezza di Chiaromonte nell'accorrere in Spagna, nell'agosto del 1936, ma anche il suo rapido

ritrarsene alla fine di quell'anno, dopo aver constatato come, con il ruolo egemone ormai assunto dai comunisti nella politica interna al *bando repubblicano*, fossero ormai del tutto illusorie le sue aspettative circa il significato che quella straordinaria mobilitazione internazionale di volontari in difesa della Repubblica avrebbe potuto assumere per il rinnovamento della politica in direzione di un nuovo umanesimo rivoluzionario.

In Spagna Chiaromonte fu anticipato da Renzo Giua che arrivò a Barcellona a pochi giorni di distanza dal fallito colpo di stato dei militari, arruolandosi nelle file della colonna Durruti. A determinarne la scelta fu certo un impeto dettato dalla giovane età e da un temperamento assai più portato all'azione rispetto agli altri componenti della *gang*, unito alla volontà di riscattare indirettamente il padre Michele condannato qualche mese prima a 15 anni di reclusione dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Mario Levi, invece, dopo un'iniziale incertezza, si rifiutò di seguire gli amici. In parte, ciò fu dovuto anche al particolare contesto in cui si trovava nell'estate del 1936: da un anno circa aveva infatti lasciato la capitale francese per un piccolo centro dell'Auvergne, Courpière, dove, lontano dalle polemiche interne all'antifascismo italiano, viveva quale precettore presso una famiglia di insegnanti socialisti, i Rozier, destinati negli anni dell'occupazione tedesca a mettere in salvo parecchi bambini di origine ebraica. Un ripiego, procuratogli dalla Ligue française pour la Défense des Droits de l'Homme e du Citoyen, che, dettato dalla precarietà delle sue condizioni materiali a Parigi, gli consentì, dandogli un'occupazione modesta ma stabile, di dedicarsi a quella che aveva scoperto essere la sua vocazione. Giurando che al rientro in Italia non avrebbe ripreso la sua attività di dirigente d'azienda, nella quiete dell'Auvergne Levi riprese infatti gli studi di economia politica interrotti dopo la laurea in scienze commerciali, studi di cui aveva già dato una prova convincente sulle pagine dei periodici giellisti. Allargando, sotto la guida di Caffi e di Angelo Tasca, i propri interessi in più di una direzione, avviò una serie di collaborazioni pubblicistiche con giornali dell'antifascismo italiano – segnatamente «l'Avanti», essendosi avvicinato ai socialisti pur senza aderire al partito – e francesi, in particolare il settimanale «La Lumière». D'ispirazione radicale-socialista, ma indipendente dai partiti, quest'ultimo era diretto da un giornalista economico, Georges Boris, divenuto nel 1938 direttore di gabinetto di Leon Blum al ministero del Tesoro, che ne aveva fatto un efficace strumento di volgarizzazione dell'economia, finalizzato a modernizzare gli indirizzi della sinistra francese.

L'esilio, pur con tutte le difficoltà che esso comportava – anche di ordine psicologico –, pur al netto di quello straniamento che la memorialistica degli esuli ha

spesso descritto nei termini di uno spossamento culturale e identitario – simbolicamente rappresentato dalla perdita della propria lingua madre –, aveva dunque determinato in Levi una riformulazione del proprio progetto di vita, in fin dei conti liberatoria. Quella ridefinizione del sé fu completata da una progressiva identificazione con la Francia e con la sua cultura, ora osservate anche da un punto insolito per gli esuli, provinciale e perlopiù rurale, dove aveva potuto constatare il forte radicamento di un *esprit républicain* a lui congeniale. Ce ne rimane testimonianza nelle lettere scambiate con la famiglia, spesso percorse da un'ironia e da un *lessico* già *famigliare* ai lettori del romanzo della Ginzburg, e in cui appunto si affaccia il tema dell'*infranciosamento* di Mario quale esito, paventato dai suoi genitori, del prolungamento del suo esilio. Del resto, la parte preponderante delle sue apparentemente disordinate letture di quel tempo – nelle lettere si paragonava autoironicamente ai flaubertiani Bouvard e Pécuchet – era costituita da testi di letteratura francese, dai classici (Rabelais, Montaigne, Racine, Saint Simon, Voltaire, Madame de Sévigné, i Goncourt, Maupassant...) ai contemporanei, fra cui non disdegnava – convinto che bisognasse conoscere e interpretare il nemico – anche scrittori per sensibilità politica a lui assai lontani, come Drieu La Rochelle o il Céline di *Voyage au bout de la nuit*.

9. Conclusione

Alla fine del 1937 la *gang* si sarebbe parzialmente ricostituita a Parigi, dove Levi, Caffi e Chiaromonte, sotto la direzione di Angelo Tasca, avrebbero lavorato per la radiodiffusione francese a un programma in italiano, destinato alla penisola, con l'obiettivo di contrapporsi ad una propaganda fascista, sempre più ostile nei confronti della Francia. Potettero così vivere, pur nella angoscia crescente dovuta al precipitare della situazione internazionale – cui per Levi si aggiungeva la preoccupazione per le persecuzioni antiebraiche in Italia e per tutti quella per la sorte di Renzo Giua che passato nelle fila delle Brigate Internazionali avrebbe incontrato la morte in Estremadura nel marzo del 1938 –, con una certa tranquillità materiale l'ultimo scorcio degli anni Trenta. Proseguirono così quel loro lavoro intellettuale comune, che a molti dall'esterno dovette apparire solo una poco conclusiva *rêverie*, incrociando, da attenti osservatori delle novità culturali del loro momento, esperienze e figure significative dell'intellettualità francese del tempo: sono gli anni in cui strinsero amicizia, per esempio, con il giovane Raymond Aron e vennero in contatto, per poi distanziarsene, con il gruppo del Collège de Sociologie.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale, dunque, colse Chiaromonte e Levi in una fase di relativa stabilizzazione del loro percorso di esilio, in cui, cioè, pur svolgendo un'attività prevalentemente rivolta verso il proprio paese di origine, essi stavano – e non solo da un punto di vista giuridico – definitivamente radicandosi nel contesto d'emigrazione.

Come detto, la tempesta del giugno del 1940 sarebbe intervenuta a rimescolare nuovamente le carte, divaricando il percorso dei due amici. Levi, pose fine alla propria esperienza di esule, inserendosi pienamente nel contesto transalpino. A rendere irreversibile quella trasformazione fu la partecipazione alla resistenza che ebbe fra i suoi effetti quello di inserirlo definitivamente in una rete di relazioni tutta francese. Nei decenni successivi avrebbe così lavorato come pubblicista e studioso di economia politica presso il parigino Centre d'études de Politique Étrangère, mantenendo con l'Italia una relazione solo più affettiva. Chiaromonte, invece, alla fine degli anni statunitensi, profondamente segnato da un esilio appunto plurimo, maturò, in parte inconsapevolmente, il disegno di sottrarsi al dilemma fra un ritorno in patria e una definitiva permanenza nel contesto di emigrazione, scegliendo, anche una volta rientrato in Italia, di vivere in una condizione di pluriappartenza culturale. «Il problema, per noi, non è più quello del rimpatrio. Che restiamo fuori d'Italia o torniamo, non possiamo scegliere che il luogo dove espatriarci»³⁷ avrebbe scritto, poco prima di tornare definitivamente a Roma, in qualità di critico teatrale de «Il Mondo», a Paolo Milano, anch'egli incerto se lasciare gli USA dove era emigrato nel 1938³⁸. Coerentemente con questo esplicito riconoscimento di quanto l'esilio ne avesse ormai segnato l'identità, Chiaromonte finì per assumere una posizione volutamente marginale nel campo intellettuale italiano, valorizzando piuttosto il suo ruolo come *intellettuale mediatore*, in grado di mettere in contatto, con la sua scrittura e con le sue imprese editoriali, ambiti culturali e linguistici diversi. Era un disegno che inizialmente, tornato in Francia nel 1948, come funzionario presso la delegazione italiana dell'UNESCO, avrebbe voluto svolgere eleggendo Parigi a fulcro della propria azione, in coerenza con l'immagine che della capitale francese si era costruito e con la constatazione della marginalità dell'Italia nelle relazioni culturali euro-atlantiche. Cercò in quella fase di appoggiarsi all'amico Albert Camus³⁹, dando corpo all'impresa dell'Europe America Groups, il progetto di federare gli intellettuali di

³⁷ Citata in P. Milano, *Note a margine a una vita assente*, Milano, Adelphi, 1991, p. 152.

³⁸ Cfr. V. Angeletti, F. Baldasso, *“L'età di Whitman” e l'esilio. L'America inedita di Paolo Milano*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

³⁹ Cfr. A. Camus - N. Chiaromonte, *Correspondance: 1945-1959*, a cura di S. Novello, Paris, Gallimard, 2019.

sinistra non comunisti sulle due sponde dell'Atlantico, nato dall'incontro, da lui mediato, fra Camus e Dwight Macdonald e che a Parigi si tradusse nei camussiani Groupes de Liason international, invero destinati a breve vita, soffocati dalla logica dicotomica della guerra fredda. Fu un disegno che al rientro in Italia tentò di adattare ai mutamenti del contesto intellettuale internazionale e italiano, divenendo una delle voci più autorevoli del Congresso per la Libertà della Cultura e dando vita in quel quadro, assieme a Ignazio Silone – altra personalità profondamente segnata dall'esilio – all'avventura di «Tempo presente». Da quel mensile, vissuto significativamente fra due date epocali, il 1956 e il 1968, lavorò a “sprovvincializzare” la cultura italiana, facendovi conoscere quanto di meglio aveva prodotto proprio quella generazione di esuli cui egli era appartenuto. Vi avrebbe mantenuto sempre lo sguardo fisso su Parigi, non disperando che la Francia, indistinguibile dall'amicizia per Mario e dalla memoria di Renzo, potesse continuare – magari in reazione allo sciovinismo gollista – a rappresentare in forza delle sue tradizioni migliori se non un modello, un laboratorio per la definizione di un nuovo umanesimo.